

Seconda parte

Nel 1850, in occasione della promulgazione delle leggi Siccardi, dal nome del Ministro che le aveva presentate, che limitavano i privilegi della Chiesa nel regno sabauda, Cavour fu tra i più accesi difensori delle regole che limitavano il diritto di foro riservato e il diritto di asilo. Gli enti ecclesiali venivano posti sotto la supremazia del governo torinese. Ne nacque un'accesa polemica, soprattutto a causa delle frange conservatrici, che contestavano i tentativi riformisti del governo D'Azeglio.

Nel frattempo il Piemonte raccoglieva sempre più vasti consensi anche grazie all'attività politica di Cavour, due anni dopo capo del governo al posto di D'Azeglio. Questo incarico era il frutto di un'alleanza che, secondo le regole del tempo, fu ritenuta scandalosa. Il ministero D'Azeglio era caduto perché i moderati avevano perso la maggioranza al Parlamento: Cavour ne ricostruì un'altra alleandosi con i democratici di Urbano Rattazzi. Un'operazione del genere, piuttosto consueta in Inghilterra dove esisteva una lunga tradizione parlamentare, era considerata invece disonorevole nel rigido ambiente piemontese che aveva il Parlamento solo da pochi anni. Questa alleanza fu definita il *connubio*, cioè un matrimonio illecito e quasi contro natura tra due partiti di opposte tendenze; Cavour la ritenne invece il suo capolavoro politico. In effetti, il nuovo ministero segnò una svolta decisiva nella storia d'Italia.

Cavour aveva dimostrato, sin da quando era semplicemente ministro, le sue capacità di governo svolgendo un'attività intensa e compiendo mosse che stupivano gli stessi avversari. Un trattato commerciale stipulato con Francia, Belgio e Inghilterra nel giro di pochi mesi fece entrare i prodotti del Regno di Sardegna sul mercato europeo: a Londra si cominciò a consumare il riso piemontese, mentre il Piemonte importava macchine, ferro e brevetti per costruirle nelle industrie locali. Una riforma fiscale permise di trovare il denaro necessario per i lavori pubblici destinati a favorire lo sviluppo capitalistico: strade, canali e ferrovie. Queste ultime nel 1859 raggiunsero gli 850 chilometri di binari, un'estensione notevole se rapportata alle piccole dimensioni del Regno di Sardegna. Inoltre Cavour creò una Banca centrale e favorì le Casse di risparmio minori, le quali raccoglievano i piccoli ma numerosi risparmi che contadini, artigiani e media borghesia versavano in cambio di un buon interesse; il totale affluiva poi alla Banca centrale che prestava grosse somme agli imprenditori per ingrandire le loro imprese o fondarne di nuove. Per la prima volta nel 1851 Cavour presentò all'approvazione del parlamento il bilancio dello Stato. La discussione in Parlamento durò otto mesi estenuanti perché i deputati ignoravano tutto del funzionamento del meccanismo statale; fu decisiva tuttavia per la formazione della nuova classe politica. Al termine di quegli otto mesi, infatti, i moderati e democratici non solo conoscevano tutti i segreti del bilancio ma si accorsero cifre alla mano che bisognava ridurre gli altissimi stipendi del personale statale, **(se ne consiglia una attenta lettura agli attuali politici)** sostituire gli ambasciatori provenienti dalla vecchia aristocrazia, che ostacolavano gli accordi economici con gli stati esteri, rendere più moderno ed efficiente l'esercito.

Cavour si batté anche per rendere imparziale la magistratura, che fino a quel momento era stata alle dipendenze del re, e favorì la nascita delle Società operaie. Esse avevano compiti puramente umanitari, erano dirette da borghesi e avevano come scopo non secondario quello di tenere sotto controllo il proletariato. Tuttavia non si può dimenticare che le società operaie furono tra le prime associazioni legali dei lavoratori in un'Europa dove erano quasi ovunque proibite. Cavour non ebbe vita facile e la sua attività politica fu costellata di intime soddisfazioni e di pubbliche amarezze. Spesso il re fu il suo principale avversario, ostacolandogli i lavori del Parlamento e nutrendo per lui una antipatia personale. Ma la vera ragione di tante difficoltà stava nell'apertura mentale e nella visione europea di un uomo che si era proposto di far crescere uno stato impreparato, ancora pieno di pregiudizi e di chiusure. Nel primo anno del ministero Cavour, Torino sembrava destinata a diventare rapidamente una città moderna e internazionale. Questo slancio fu frenato verso la metà degli anni cinquanta dall'emergere di una preoccupazione sempre più pressante, quella di cacciare gli Austriaci dall'Italia. Lo chiedevano i liberali del Lombardo-Veneto e le migliaia di esuli e di perseguitati; lo chiedevano i democratici ex-mazziniani, la cui nuova fiducia in Vittorio Emanuele non poteva essere tradita per non gettarli nuovamente sulla strada dell'insurrezione; lo voleva lo

stesso re. La sola opposizione era quella del clero cattolico non liberale di tutti gli stati della penisola, compreso il clero piemontese, convinto che la cacciata degli Austriaci portasse con sé la fine dello stato pontificio. Questa opposizione era pericolosa all'interno, perché nelle campagne il clero dominava gran parte dei contadini, ed era pericolosa all'estero perché il clero francese dominava a sua volta Napoleone III. Cavour era consapevole della tensione che stava accumulandosi ovunque; sapeva che in Italia i sostenitori della guerra erano divisi da due obiettivi diversi. I Piemontesi, e primo fra tutti il re, volevano limitarsi ad annesso al Piemonte il Lombardo-Veneto, per ingrandire uno Stato che avrebbe avuto come capitale Torino. Tutti gli altri, e in particolare i democratici, volevano unificare l'intera nazione, dalle Alpi alla Sicilia. Per sciogliere questa tensione bisognava provocare la guerra contro l'Austria e strapparle i territori contesi: al resto si sarebbe pensato più tardi. A questo scopo Cavour dedicò dal 1855 in poi tutte le proprie energie, fino a trascurare ogni altro problema. Il bilancio dello Stato piemontese cominciò a prevedere spese militari sempre più alte a danno di quelle destinate alle opere pubbliche; lo sviluppo economico rallentò e il Piemonte si coprì di debiti con numerose nazioni europee. Inoltre, mentre le difficoltà facevano rinviare l'inizio della guerra. Cavour e i suoi collaboratori ricorsero a metodi sempre più autoritari; calpestarono più volte i diritti parlamentari, tenendolo all'oscuro di decisioni importanti. Le manovre di quegli anni furono un precedente grave per il futuro del nostro paese. Lo scoppio della guerra si presentava alquanto arduo; l'Austria si limitava a tenere il Lombardo-Veneto sotto un pugno di ferro; l'esercito piemontese aveva solo 60.000 uomini, contro i 110.000 che Francesco Giuseppe teneva in Italia. Cavour era convinto che non avrebbe potuto battere gli Austriaci se qualcuno non gli fosse venuto in aiuto. Questo aiuto poteva venire solo dalla Francia; la difficoltà consisteva soprattutto nell'immagine che Napoleone III aveva voluto dare ai Francesi: l'imperatore della pace; e inoltre dal Congresso di Vienna in poi, nessuna potenza europea aveva più osato modificare i confini stabiliti e difesi dalla Santa Alleanza, occupando territori altrui o intervenendo apertamente a favore di rivoluzioni locali. Una possibilità tuttavia si stava affacciando; una guerra lontana, nata da una delle tante crisi causate dalla questione orientale, stava scardinando tutte le vecchie alleanze e rimettendo in moto l'intera politica estera europea: la guerra di Crimea. Questo conflitto era stato causato dalla Russia che, per procurarsi comodi sbocchi nel Mediterraneo, aveva occupato i territori turchi in Europa (l'attuale Romania e Bulgaria). Francia e Inghilterra erano ostili a questa espansione e, nel 1853, intervennero contro la Russia a fianco dei Turchi, che erano ormai troppo deboli per difendersi da soli. Dopo qualche mese di scontri la guerra si era concentrata intorno alla fortezza russa di Sebastopoli, nella penisola di Crimea, che separa il mar di Azov dal mar Nero. Fra le truppe era scoppiata un'epidemia di colera che in due anni fece 200.000 vittime nel solo esercito anglo-francese. Entrambi le parti in causa avevano bisogno di uomini freschi e tentavano quindi con ogni mezzo di trascinare dalla propria parte l'Austria, che avrebbe potuto decidere rapidamente le sorti della guerra. Il giovane imperatore austriaco Francesco Giuseppe, però, aveva ereditato un impero ben meno solido di quello di suo padre: oscillò quindi tra gli uni e gli altri senza prendere posizione e riuscendo così a scontentare tutti.

Lo zar Nicola I ricordò all'imperatore d'Austria di averlo salvato nel 1849 soffocando la rivolta d'Ungheria; gli Anglo-Francesi si urtarono con l'imperatore d'Austria per la mancata discesa in campo dalla loro parte e per il rifiuto di far passare le truppe nei suoi territori, per non inimicarsi ulteriormente lo zar. In questa situazione, d'accordo con il re e senza consultare il Parlamento, si inserì, nel 1855, Cavour: in appoggio agli Anglo-Francesi 15.000 uomini furono inviati in Crimea dove parteciparono ad una sola battaglia, sulle rive del fiume Cernaia, ma si comportarono con onore e condivisero quello stesso anno la sospirata vittoria dei loro alleati. Ebbero 2.000 morti, duecento in battaglia, gli altri per il colera. Nel 1856, il Congresso di Parigi riunì le grandi potenze per concludere le condizioni della pace e anche Cavour fu invitato. Non ottenne nulla di concreto ma la vittoria morale del Piemonte fu grande. Per un'intera giornata il Congresso fu dedicato alla questione italiana e Cavour poté denunciare le prepotenze dell'Austria e il pericolo che la sua presenza in Italia costituiva per la pace in Europa. Le sue parole, riprese da tutti i giornali europei, colpirono l'opinione pubblica europea e gli stessi governi, compreso quello francese. Napoleone III

si mostrò favorevole ad un indebolimento dell'Austria e alla creazione di un regno dell'Alta Italia sotto i Savoia. Quanto all'Inghilterra, essa era già da tempo favorevole a Cavour. Dopo il Congresso di Parigi, Cavour ricorse quindi ad ogni tipo di provocazione per indurre l'Austria a dichiarare guerra al Piemonte e ad ogni espediente diplomatico per convincere Napoleone III ad intervenire in Italia. Per avere un'idea dell'atteggiamento del Piemonte verso l'Austria basti sapere che, quando veniva condannato un patriota, gli Austriaci ne confiscavano i beni, e ogni volta che ciò accadeva il Parlamento torinese versava una somma equivalente alle famiglie dei patrioti condannati, o addirittura acquistava per esse sotto falso nome altre case e altri terreni in territorio austriaco. L'Austria costringeva migliaia di persone all'esilio e il governo piemontese le accoglieva nei propri confini malgrado un certo malcontento della popolazione piemontese. Ogni anno le manovre dell'esercito piemontese venivano provocatoriamente svolte a pochi chilometri dal confine con la Lombardia. Pur esasperati gli Austriaci si limitavano a proteste diplomatiche; ancora più esasperato era Cavour che notava in Napoleone un atteggiamento ambiguo. A Parigi nel 1856 l'imperatore era sembrato favorevole al conflitto ma da due anni rimandava ogni decisione. La situazione si sbloccò nel 1858, quando un mazziniano Felice Orsini, attentò per strada Napoleone. Cavour riuscì ad approfittare dell'incidente e lo usò come prova di ciò che sosteneva da anni: l'Italia era una polveriera e se l'Austria non fosse stata cacciata ne sarebbe derivata una vera e propria guerra europea. Poco dopo l'attentato, Napoleone accettò di incontrare segretamente Cavour a Plombières e promise che la Francia sarebbe intervenuta a tre condizioni: lo stato pontificio non doveva essere toccato e il Piemonte doveva limitarsi a occupare il Lombardo-Veneto, mentre in cambio del suo aiuto la Francia avrebbe ottenuto Nizza e la Savoia. Tutto sembrò concluso, quando Napoleone comunicò a Cavour di avere di nuovo cambiato i suoi piani. Sarebbe stato meglio risolvere la questione italiana con un congresso. Cavour rimase sconvolto da questo voltafaccia, ma non cessò di intensificare i preparativi militari. D'accordo con il re, giunse al punto di convocare Garibaldi a Torino, nonostante ne temesse l'irruenza e le idee democratiche. L'incontro con il re riempì Garibaldi di entusiasmo, Cavour si limitò a dimostrargli una leggera simpatia. In quella occasione si decise di creare un corpo di volontari, i Cacciatori delle Alpi, che Garibaldi avrebbe comandato con il titolo di *maggiore generale* dell'esercito piemontese; il numero dei volontari, tuttavia, venne successivamente dimezzato e gli uomini migliori furono incorporati nelle truppe regolari; le loro armi si limitarono a fucili di scarto con scarse munizioni. Sia Cavour, sia il ministro della guerra La Marmora, guardavano in realtà ai garibaldini come un costante pericolo per il buon nome del Piemonte e li avevano accettati per dimostrare che anche i civili si stavano armando. A questo punto l'Inghilterra per scongiurare il conflitto ormai alle porte propose di indire un congresso a Londra; questa proposta non poteva essere respinta né dalla Francia né dal Piemonte. Furono giorni drammatici per Cavour che temeva il crollo del suo grande progetto ma l'Austria volle dimostrare la sua forza: essa dichiarò di aderire al congresso solo a condizione che il Piemonte attuasse un disarmo. Venne presentato un ultimatum al Cavour nell'aprile del 1859, Cavour lo respinse e fu la guerra. 110.000 soldati austriaci, guidati dal maresciallo Gyulay, passarono il Ticino; in attesa degli alleati francesi La Marmora bloccò per circa un mese gli Austriaci allagando le risaie e facendo impantanare l'esercito nemico. L'armata francese giunse dalle Alpi e dal mare, 120.000 uomini si aggiunsero ai 60.000 dell'esercito piemontese.

Le ferrovie, fatte costruire negli anni precedenti dal Cavour, trasportarono le truppe al fronte: era la prima volta che i treni venivano usati a scopo militare. Sconfitti a Magenta, gli Austriaci cominciarono a ritirarsi, disturbati e inseguiti dai 3.500 Cacciatori delle Alpi che occupavano una città dopo l'altra: Varese, Como, Bergamo e Brescia. Napoleone e Vittorio Emanuele entrarono trionfalmente in Milano. Dopo queste sconfitte, Gyulai venne sostituito con il maresciallo Hess; costui divise l'esercito austriaco in due tronconi per accerchiare gli avversario e il 24 giugno quattro armate si scontrarono simultaneamente in due posti diversi: a Solferino 80.000 soldati austriaci furono sconfitti da 90.000 francesi, mentre a San Martino 31.000 piemontesi mettevano in fuga 29.000 uomini di Hess. L'eco di queste vittorie entusiasmò tutta l'Italia; la liberazione del Veneto sembrava imminente, ma all'improvviso Napoleone propose all'Austria di trattare l'armistizio. Le

ragioni di questo voltafaccia furono molteplici: i democratici stavano scatenando ribellioni in numerose città italiane, comprese alcune dello stato pontificio, e avevano creato governi provvisori rivoluzionari, ciò turbò Napoleone. Inoltre le perdite francesi a Solferino erano state molto gravi e sia in patria che al fronte, l'opinione più diffusa tra i Francesi era che si dovesse cessare la guerra. Napoleone convinse Vittorio Emanuele II e gli cedette la Lombardia; ciò bastava a realizzare la sua principale ambizione: vendicare Carlo Alberto e fare di Milano una ricca provincia del suo regno. Cavour invece si era recato di corsa a Mozambano dove i due sovrani avevano il loro quartiere generale, e di fronte alle posizioni contrarie del suo re, che avrebbe dovuto continuare la guerra, rassegnò le sue dimissioni. L'11 luglio 1859 l'armistizio fu firmato a Villafranca. Francesco Giuseppe si rifiutò di consegnare direttamente la Lombardia ai Piemontesi e la cedette ai Francesi che, a loro volta, la trasmisero al re di Sardegna. Nizza e Savoia, poiché non era stato liberato il Veneto, restavano al Piemonte. Le dimissioni di Cavour non durarono a lungo. Prima di lasciare il governo egli fece in tempo a spedire alle città insorte messaggi segreti che le incitavano a mantenere a qualunque costo i governi provvisori. Tutte seguirono il suggerimento; l'Austria minacciò di occuparle; ma l'Inghilterra, d'accordo con Cavour, glielo proibì. Modena, Parma, Bologna, Firenze e altre città minori chiesero di essere annesse al Piemonte. Vittorio Emanuele, legato dall'armistizio, non accettò, ma esse giurarono che avrebbero rinnovato la richiesta fino al consenso del sovrano. Nel gennaio 1860, Vittorio Emanuele cedette alle pressioni dell'ambasciatore inglese a Torino e, dichiarando di compiere il massimo dei sacrifici, richiamò al governo Cavour. Egli accettò perché era persuaso che Napoleone avrebbe tollerato l'annessione delle città insorte se avesse avuto in cambio Nizza e la Savoia. L'usanza francese - nata con la Rivoluzione - voleva però che queste zone esprimessero il loro parere attraverso un plebiscito. Furono organizzate colossali campagne elettorali per il voto pro o contro le annessioni. I governi provvisori, aiutati da democratici e moderati, fecero ogni sforzo per mandare alle urne la popolazione, soprattutto i contadini che apparivano i più indifferenti. Alla propaganda politica si aggiunsero lusinghe e minacce; alla fine, però il risultato fu schiacciante: il 97% della popolazione toscana, emiliana e romagnola votò l'annessione al Piemonte. Anche in Savoia il voto andò come Cavour desiderava e fu largamente favorevole alla Francia. Maggiori difficoltà si ebbero a Nizza, una città che si sentiva italiana e che fu sacrificata alle ragioni della politica.

Nonostante le annessioni, l'armistizio di Villafranca aveva rappresentato una grave sconfitta per la politica dei moderati. L'aiuto straniero si era rivelato un aiuto a metà e la vecchia idea mazziniana *L'Italia farà da sé* ritrovò credito presso tutte le forze democratiche. Garibaldi personalmente insistette con il re per riprendere le azioni dei volontari; il re esitava ma nei primi mesi del 1860 si presentò un'occasione troppo favorevole per essere trascurata: insorsero i mazziniani di Palermo. Erano medici, avvocati, commercianti, alla testa di gruppi di artigiani; soffocata in città, la rivolta si propagò nelle campagne, dove i contadini chiedevano come sempre la divisione delle terre. Intorno a Garibaldi si erano radunati in quegli anni alcuni giovani mazziniani che avevano stretto con il generale forti vincoli di amicizia; tra questi Francesco Crispi, siciliano, e Nino Bixio. Insieme essi decisero di intervenire in Sicilia. Mazzini approvò dall'estero e Vittorio Emanuele disapprovò ufficialmente ma giunse forse fino a dare segretamente denaro personale per armare un migliaio di volontari. I Mille erano, come imponevano le regole mazziniane, per metà professionisti e intellettuali, per metà artigiani. Quanto all'origine, tre quarti erano lombardi, veneti e liguri; gli altri toscani e siciliani.

Il 5 maggio 1860 si imbarcarono a Quarto, nei pressi di Genova, sei giorni dopo, dopo una breve sosta a Talamone, sbarcarono a Marsala. Il 14 maggio, a Salemi, Garibaldi emanò un proclama in cui assumeva nel nome di Vittorio Emanuele re d'Italia la dittatura della Sicilia. L'indomani proseguì verso Palermo e a Calatafimi avvenne il primo vittorioso scontro con l'esercito borbonico. Il 27 maggio i Mille entrarono a Palermo e dopo tre giorni di scontri per le strade cacciarono le truppe borboniche. Un armistizio segnò poco dopo la fine del governo borbonico in Sicilia. Il successo di Garibaldi fu soprattutto merito dell'abilità militare del generale ma anche della collaborazione dei contadini in rivolta che permisero di districarsi in un terreno che i garibaldini

non conoscevano. Nell'estate del 1860 una delegazione di contadini si presentò al comando garibaldino di Palermo e chiese la riforma agraria. La sorpresa dei garibaldini fu grande: essi infatti stavano combattendo una guerra patriottica per unire la nazione, mentre i contadini conducevano una guerra sociale contro i latifondisti. Sia Crispi che Garibaldi avevano assorbito l'educazione mazziniana e rifiutavano l'idea di una lotta di classe: il popolo era per loro unico e indivisibile ma la proprietà era sacra e inalienabile. Garibaldi aveva garantito di mantenere l'ordine nell'isola. I contadini delusi dalla mancata adesione dei garibaldini decisero di lottare da soli, iniziarono così saccheggi e aggressioni contro i proprietari terrieri. Crispi si assunse la responsabilità della repressione: decretò la pena di morte per furti e saccheggi e inviò le truppe nelle zone dove gli incidenti erano stati più gravi. A Bronte e in decine di altri villaggi, Bixio comandò fucilazioni e punizioni di massa. I contadini lo soprannominarono la belva ma da quel momento cessarono le sommosse. Nel frattempo Garibaldi aveva passato lo stretto e stava marciando attraverso la Calabria e la Basilicata, accolto con tutti gli onori dai notabili di quei paesi dove poche ore prima erano fuggiti i funzionari borbonici. Il 7 settembre entrò in Napoli e assunse la dittatura del Regno delle due Sicilie. A mano a mano che la spedizione dei Mille procedeva, Cavour temeva l'instaurazione di una repubblica nel Meridione, malgrado la fedeltà dichiarata da Garibaldi verso il re.

Cavour era preoccupato che Garibaldi puntasse verso Roma provocando l'immediata reazione di Napoleone III. Attraverso febbrili trattative Cavour convinse Napoleone che sarebbe stato preferibile l'intervento di Vittorio Emanuele II nello stato Pontificio, prima dell'arrivo di Garibaldi. L'esercito piemontese occupò i territori del Papa, salvo il Lazio; Garibaldi intanto sconfisse definitivamente l'esercito borbonico sul Volturno. Nei pressi di Teano Garibaldi incontrò il Re e gli consegnò il Regno delle due Sicilie. I piemontesi espugnarono Gaeta, dove si era rifugiato Francesco II di Borbone che si rifugiò presso il Papa.

Il 17/03/1861 si riunì a Torino il primo parlamento nazionale e venne proclamato il regno di Italia. Nel momento in cui veniva avviata la nuova legislazione, allo scopo di tracciare le basi della nuova evoluzione economica e culturale, Cavour scomparve. Egli spirò quasi improvvisamente il 6 giugno 1861.